

Spettacoli

Cultura



Un disegno di Tono Zancanaro

A cinquant'anni dalla morte, l'edizione completa degli scritti non è terminata e gli archivi del Komintern rimangono di fatto chiusi - La riscoperta di una sua lettera del '24 all'«Unità» firmata Giuseppe Marcias

Gramsci, si può sapere di più

Cade quest'anno da poco iniziato una importante ricorrenza, il cinquantenario del sacrificio di Antonio Gramsci (27 aprile 1927). Un Grande — che tale egli fu o tale non può non restare nella coscienza di ogni uomo libero — tanto citato, discusso e disputato, anche in un passato recente, quanto caduto oggi, si direbbe nell'oblio.

Che cosa ci attendiamo dalla ricorrenza? L'omaggio che certamente da più parti gli sarà reso nel corso dell'anno si vorrebbe ispirato non a generoso unanimità sulla virtù dell'uomo e la qualità del suo pensiero, e ancor meno alla riscoperta d'una qualche improbabile sua attualità politica, ma piuttosto al desiderio di conoscere e di studiare più da vicino gli uomini, le circostanze, il mondo concreto insomma, grande e terribile (per usare un'immagine sua) nei quali Gramsci agì con intelletto e fermezza e alterezza di spirito. Alcuni momenti della sua stessa militanza politica (per esempio, il lungo periodo trascorso a Mosca) sono tuttora scarsamente conosciuti e, con questo animus, sereno ma non indifferente, di storici, che, lo penso, dovremmo appunto a onorare operosamente la memoria.

L'edizione completa degli scritti di Gramsci, intrapresa dall'editore Einaudi, attende di essere portata a termine (e gli anni ancora in parte da esplorare sono quelli, decisivi per il nostro Paese, della sua permanenza a capo del Partito comunista italiano, fino alla carcerazione e alla buona volontà di amici e compagni riuscirono, ne siamo certi, a superare le difficoltà del momento. Ma la ricorrenza ci sprona anche a sollevare con franchezza problemi di diversa natura, altrettanto se non più importanti, e a formulare un auspicio.

«I sardi e il blocco proletario»

l'occasione del Komintern, gli archivi di quella organizzazione internazionale — vicina, certo, ma indipendente per quanto allo Stato sovietico — rimangono di fatto chiusi, non accessibili agli studiosi (tranne qualche avara eccezione per i ricercatori orientati, come appunto, per esempio, dal volume collettaneo *Cetvrti kongress Komintern* (il quarto congresso del Komintern), Mosca 1928) essi sono conservati, si ignora in base a quale criterio, presso l'Istituto per il marxismo-leninismo di Mosca. Gramsci dal maggio

1922 al dicembre 1923 visse nella capitale sovietica, membro, e membro autorevole dell'esecutivo del Komintern ai cui lavori, come delegato del P.C. d'I., egli prese parte attiva in più occasioni. È possibile, anzi probabile (scrivo con cognizione di causa) che di quella sua attività siano rimaste tracce scritte, documenti, ecc. L'auspicio, dunque, è che da parte delle sedi responsabili sovietiche si voglia prestare seria attenzione al problema o lo si affronti con spirito antiburocratico, nell'interesse della ricerca storica e della

verità. Miglior contributo al cinquantenario gramsciano non si potrebbe desiderare. Poche parole di presentazione per lo Stato sovietico. Gramsci all'Unità riscoperta dopo tanti anni e ripubblicata oggi per la prima volta. Il nuovo «quotidiano degli operai e dei contadini», il cui titolo era stato suggerito dallo stesso Gramsci, ora apparso da sole due settimane a Milano, il 12 febbraio 1924, direttore Ottavio Fustone. Gramsci si trovava ancora a Vienna in quel periodo e sappiamo che seguiva con ansia i primi passi del giornale.

Quando cominciò a ricevere le prime copie dell'Unità — ricorda O. Zanis (*Rinascita*, 28 novembre 1964) — egli apriva il giornale e si soffermava prima di tutto sulla rubrica «Gli operai e i contadini all'Unità», cioè le lettere al giornale. Non stupisce quindi che, come altre volte in passato, egli ricorresse al genere della lettera per far giungere all'Unità le proprie idee e stimolare la discussione.

Il tema scelto gli era quanto mai caro, e non nuovo la Sardegna, la propaganda socialismo del governo di Roma.

I sardi che abitano nel continente devono essere i primi a mettersi sotto questa bandiera, e a farla conoscere ai loro amici e parenti che in Sardegna, isolati ed abbandonati da tutti, languono sotto il tallone dei nuovi conquistatori.

Giuseppe Marcias all'Unità, anno I, n. 13, 26 febbraio 1924, nella rubrica «Gli operai e i contadini all'Unità».

Il Gramsci stilò una serie di volantini diffusi fra i soldati sardi: «Fratelli sardi», «Ai Carabinieri e Guardie», «Soldati», «Lavoro da fare. I Sovieti», La Brigata Sassari era stata inviata a Torino con compiti di ordine pubblico nell'aprile 1919.

Egregio direttore del giornale «Unità», se mi permette, voglio esporre dalle colonne del suo giornale ciò che io penso come ex sardista che per molto tempo ha visto svilupparsi, con entusiasmo, nella sua isola il movimento del Partito sardo, sulla situazione presente e sui doveri che incombono a tutti i sardi di cuore che sanno vedere più lungi di una spessa del loro naso.

Ho deciso di scrivere, vedendo annunciata la lista dei candidati fascisti in Sardegna e vedendo, capofila, vessillifero, il generale Carlo Sanna. Molti soldati della Brigata Sassari ricordano certamente quale atteggiamento abbia tenuto il generale Sanna a Torino nel 1919, quale propaganda di odio contro gli operai egli abbia svolta, molti ricordano senza dubbio una sua allocuzione, nella quale disse che se un soldato sardo fosse stato

l'occasione del quale effettivi della Brigata Sassari (soldati e ufficiali di complemento) ebbero una grande parte, non potè mai fare a meno di mostrare una certa simpatia per il movimento operaio tanto da giungere fino al voto in comune, nel Parlamento, di socialisti e sardisti. I soldati sardi, proporzionalmente, si rivolsero contro i superiori reazionari. Fraternalizzarono con gli operai e la Brigata dovette essere smembrata in tre parti ed allontanata dalla città prima dello sciopero del 20-21 luglio?

Perché i soldati congedati, nelle dimostrazioni avvenute nei villaggi sardi contro il caro-vivere gridavano: Viva Torino bolscevica, Viva la Rivoluzione! Per la stessa ragione per cui il Partito sardo d'azione, nella

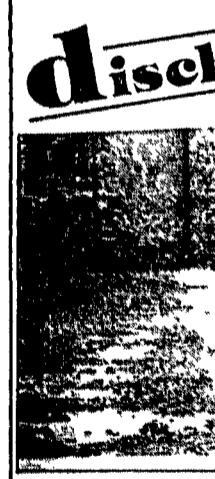
composizione del quale fossero le sedi centrali della società che sfruttano la Sardegna (miniere, ferrovie, allora ancora di Stato, ecc.) ecc.) servì per far vedere meglio ai soldati come i nemici degli operai fossero anche i nemici della Sardegna.

denari estorti ai contadini e ai pastori, mercenari da arruolare fra i sardi stessi, che diventano fascisti per sbarcare il lunario. La parola d'ordine del blocco operaio e contadino deve trovare i più entusiastici aderenti tra i sardi di buona fede che vogliono veramente liberare la loro isola dalla miseria e dalle piaghe che la fanno lentamente deperire.

Allianza delle masse lavoratrici sardi con il proletariato rivoluzionario del continente, per l'instaurazione di un governo di operai e di contadini. Questa è la parola d'ordine a cui devono stringersi i sardi che nel 1919 hanno creduto che fosse giunto finalmente il tempo della liberazione popolare dalla schiavitù del militarismo e del prote-

zionismo del governo di Roma. I sardi che abitano nel continente devono essere i primi a mettersi sotto questa bandiera, e a farla conoscere ai loro amici e parenti che in Sardegna, isolati ed abbandonati da tutti, languono sotto il tallone dei nuovi conquistatori.

Giuseppe Marcias all'Unità, anno I, n. 13, 26 febbraio 1924, nella rubrica «Gli operai e i contadini all'Unità».



Dischi

ROCK
Dal vivo al disco il punk non muore

Nella foto sopra il titolo, i Litfiba

LITFIBA «17 Rev.» - Ira 508 006-1 (PolyGram)
È sempre con una certa rassegnazione che la discografia italiana si rivolge a singole diversificazioni di pubblico. Eppure questa diversificazione — che indubbiamente pone problemi d'ordine economico — è in atto da numerosi anni, senza poi contare che già gli acquirenti del disco (inteso nella sua astrazione) sono ormai una diversificazione per se stessa, anche quando il prodotto è identico a quello per tutti. Non favorisce, poi, e così la condizione subalterna della quasi totalità della discografia italiana che, si sa, è una vera e propria filiale di grosse multinazionali. Escono così sul mercato prodotti esteri che non sappiamo quanto sbocco ulteriore possano avere oltre i lavori dei recensori e che non posseggono, magari, neppure i talbi di una misconosciuta qualità. Incredibile la diffidenza invece, verso un'area italiana che viene giudicata scarsamente concorrenziale rispetto ai modelli soprattutto inglesi cui si ricollega. C'è quindi una sorta di underground forzato che ha dato spazio a iniziative indipendenti, di cui Firenze può considerarsi un po' la capitale.

Tra i gruppi italiani emersi fuori dell'ufficialità discografica spiccano, per una loro sfacciatata originalità, i Ceep. Un altro gruppo che era emerso lo scorso anno, grazie a

un'azzecata, fascinoso e «strana» Eva ballava. Fuono risponde al nome di Litfiba. Con le quattro facciate del nuovo album, i Litfiba e i Litfiba Ira sono adesso entrati nel giro di una grossa casa come la PolyGram.

Si sa che a livello definibile amatoriale o, meglio, di gruppo autodidattico, molte cose hanno un senso dal vivo ma non posseggono la scintilla per andare oltre la cerchia della complicità. Per ragioni un po' diverse, i Litfiba reggono assai meglio su disco, perdendo tecnica e credibilità dal vivo, a cominciare dalle voci-personaggio di Piero Pelù, che del gruppo è l'immagine motoria. Le canzoni tutte in italiano, della nuova raccolta sono piuttosto ripetitive, quasi, apparentemente, un'autocitazione, fenomeno peraltro tipico delle musiche di tendenza, ma non estraneo neppure a musiche più massiccate come la disco. Il filone è quello post punk che si dimostra tuttora vitalissimo, tanto che il decennale del punk non ha avuto bisogno di molta eleganza. L'aspetto è più convincente, nel Litfiba, è l'utilizzo di cadenze ed echi popolari e popolaristici europei estranei all'inglese e una fumosità, un'altezza di gusto gliano che un po' può far ricordare, pur nell'approssimatività e talora trasandatezza formale, l'inquietante misteriosità di un Faust'O.

CLASSICA

Un trio targato Beethoven

quadro in modo significativamente illustrato, interpretato, come abbiamo già ricordato, non formano un trio stabile e in ciò possono vantare molti illustri precedenti. Il Trio op. 97 (1804) è la più completa finora uscita oltre alle sei opere principali (i 3 capolavori giovanili dell'op. 1, i due spartiti del Trio op. 70 il monumentale «Cicluca» op. 97) contiene infatti le due raccolte di variazioni (op. 44 e op. 121/a), il Trio op. 101 (con il violino al posto del clarinetto) e le brevi pagine «minori». Questi pezzi non sono ovviamente confrontabili con i trii maggiori che si collocano tra le opere fondamentali di Beethoven, ma si rivelano tutt'altro che trascurabili, soprattutto nel caso delle variazioni, e completano il

CLASSICA

Romantico Mercadante all'aperto

«MERCADANTE. Il Giuramento» - Concerti, Omiliani, Viscardi, De Corato, dir. Bruno Campanella (FONIT CETRA LMAD 3025, 3 Lp).
La storica ripresa diretta da Schippers a Spoleto nel 1970 non è bastata a far ritrovare un posto in repertorio al capolavoro di Mercadante, il Giuramento (Milano 1837) eppure il posto di Mercadante (e di questa partitura in particolare) nelle vicende del melodramma italiano del primo Ottocento è di primo piano, accanto a Bellini e Donizetti. Anche Mercadante prende le mosse

CLASSICA

Signalazioni

ROBBIE NEVIL: «Robbie Nevil» - Manhattan 2406351 (EMI). Nevil ha scritto dei buoni testi, musicalmente punta invece a una specie di fusion ritmica, ma il risultato sono delle canzoni che sfuggono come prodotti di troppo consumo. Un po' deludente visto che nel disco c'è anche l'ex Cure Phil Thornalley (solo il finale di *Dominos* ha vaghi echi dark).

JAZZ

Ecco un ex (purtroppo) Rolling

sommato freddina e accademica che neppure la sequela di assoli riesce a riscaldare. Anche se in buona misura di studio, l'orchestra che accompagna il grande blues shouter Jimmy Rushing è di ben altra temperie, affondata non solo professionalmente ma con entusiasmo quella che nel '58 era già tradizione. È di rilievo anche quello che manca, piuttosto, è la complicità con il glosioso e un po' sottovalutato passato delle big bands. Ne consegue una lettura orchestrale tutto

DUKE ELLINGTON «Bal Masque» - CBS 21144. Questo album del '58 non è fra le cose migliori dell'orchestra ducale, ma soprattutto per il materiale un po' scadente (*Indian Love Call*, *Laugh, clown, laugh* o *Gypsy Love Song*). Il sound, tuttavia, non manca e neppure alcuni non irrilevanti assoli. Notevole la pulizia sonora della ristampa.

CLASSICA

Compilazioni

DI questo lavoro esiste più di una valida incisione, ma tra le migliori rimane l'interpretazione diretta da Collin Davis, con un protagonista del livello di Nicolai Gedda. La direzione di Davis si impone per l'intelligente equilibrio complessivo, per l'accuratezza con cui rende giustizia ad ogni aspetto della affascinante partitura.

CLASSICA

Compilazioni

QUESTO è un raro esempio di compilation non «scelta e getta», non con pretese di restituzione di un'epoca, ma tesa, con efficace discrezione, a cercare sotteraneamente i vari risvolti di una stessa storia, passando da *Un mondo d'amore* di Morandi a *Piccolo amore* di Vecchioni, da *Ti amo di Togni* e *Per noi innamorati* di Togni a *Ti amo però* di Fogli ed alla bellissima *Se perdo di te* di Patty Pravo.